- e forse ancora prima - i valori morali e civili per i quali anche questi preti hanno combattuto e sono morti nella Resistenza contro il nazifascismo e per la rinascita della nuova Italia.

Prof. Franco Frilli *Credo sia giusto ringraziare anche a nome vostro don Burelli per questa carrellata storica che ha fatto, fatta con il cuore.*
Ora è previsto l'intervento del dott. Ulderico Munzi, che viene da lontano, viene da oltralpe, viene da Parigi - abita a Parigi - ed è giornalista e scrittore. È autore di vari volumi su tematiche del periodo fascista e della Resistenza, per cui conosce molto bene questo periodo. Oggi è corrispondente da Parigi del "Corriere della Sera", prima è stato collaboratore di varie altre testate italiane a livello nazionale. Ecco, io non dico altro del dott. Ulderico Munzi, gli do la parola perché credo che l'esperienza che ha fatto nello studio di quel periodo possa fornirgli non poco materiale per parlarci di un tema: "Preti fascisti, preti partigiani". Prego, dott. Munzi.

Dott. Ulderico Munzi Grazie. Una premessa: io parlo a braccio. Don Burelli mi ha fatto capire che qui si è chiusa la porta in faccia al comunismo, qui in Friuli, e questo è un sentimento, una sensazione che mi rende onorato di essere in questa sala. Io ho fatto un'esperienza abbastanza tragica nello scrivere questo libro che ha un titolo che forse a molti di voi sembrerà blasfemo: "Gesù in camicia nera e Gesù partigiano" edito da Sperling & Kupfer. Io lo spiegherò tra un paio di minuti, perché vorrei dire prima una cosa: perché l'ho scritto. L'ho scritto perché a me piace far parlare la storia e l'unico modo di far parlare la storia è quello di ascoltare gli ultimi testimoni, pochissimi, rari, come don Redento Bello. Ma bisogna approfittarne, ascoltarli perché, se ci affidiamo ai libri, penso che siamo un po' perduti. E questo libro infatti mi ha indotto a interrompere la ricerca sugli anni '43 e '45 perché ho visto che ormai questo filone è diventato anche un motivo di arricchimento, di sfruttamento di memorie, di falsificazioni, e quindi basta. Per quanto mi riguarda, io non valgo niente, sono un ignorante, e la prova me l'ha data, anzi mi ha schiacciato don Ottorino Burelli. Cioè, io vado in giro con un registratore,

quindi pensate un po' a che livello sono. Ho deciso di finirla e scriverò il mio prossimo libro dedicato a un pilota degli anni '30, un traditore, che però morì eroicamente. Dunque, per venire a questo titolo, titolo blasfemo, molta gente mi ha chiesto perché Gesù in camicia nera e Gesù partigiano. Io ho cercato di spiegarlo nella quarta di copertina e, se mi permettete leggo queste cinque righe, non di più: "Cristo salvatore è pronto a indossare qualsiasi divisa pur di essere vicino all'uomo in guerra, che soffre, è che è ferito, che muore, pur di essergli nel cuore, anche quando sbaglia, anche quando odia e uccide, nell'infinita speranza di conservargli una sola, piccola scintilla di umanità che potrà salvarlo". Io credo che con queste parole ho spiegato il titolo, il titolo blasfemo. Molte librerie a Roma e in altre città hanno nascosto il mio libro dicendo: Gesù in camicia nera? No, non si può dire che Gesù fosse in camicia nera. Gesù partigiano? Vogliamo far indossare a Gesù una camicia rossa? No. E quindi spesso l'hanno nascosto, non hanno capito il senso di questa frase, che era una frase di grande misericordia - io, che vengo dalla scuola dei Gesuiti - di grande modestia, se vogliamo attribuire della modestia alla figura di Cristo. Cristo indossa qualsiasi divisa, e quindi Cristo, nel suo ruolo di salvatore, non ha nemmeno, scusatemi, dei confini nel Friuli: va oltre il Friuli, va molto oltre il Friuli. E quindi penso che questo titolo sia tutt'altro che blasfemo. Un'altra cosa che volevo dire è che, a causa degli osovani, io sono stato aggredito da un comunista. Io sono stato comunista fino al 1984, quando è morto Berlinguer; poi ho detto basta e me ne sono andato. Questo comunista si chiamava Sandro Curzi. Ma non è tanto lì la notizia. La notizia sta nel fatto che io mi trovavo a Civiltà Cattolica, ossia nel nucleo pensante della chiesa. Forse, padre, lei non sarà d'accordo ma i Gesuiti passano per essere un nucleo pensante. E quando il signore in questione, questo comunista Curzi - e lo chiamo proprio comunista Curzi perché è un comunista proprio di quelli vecchi, rancidi e orribili - continuava a esaltare l'operato dei partigiani rossi garibaldini, io mi sono permesso di interromperlo - ho fatto malissimo, me ne pento - dicendogli: "Ma scusa, ricordati Porzûs". Oh, non l'avessi mai detto! Mi è saltato addosso e mi ha graffiato. Oddio, io avrei capito un pugno, ma non un graffio. Un graffio ha qualcosa di … È qualcosa di orribile, è un gesto

da essere meschino, infido. Quindi la cosa che più mi ha colpito è che io, l'aggredito, sanguinante, fotografato diventavo una sorta di colpevole e l'aggressore era protetto da un gesuita di nome Marchesi, che è un grande oratore e un grande scrittore di Civiltà Cattolica. Quindi io ho rinunciato a parlare e mi sono detto: basta, si vede che la porta non è stata chiusa completamente in faccia al comunismo. Qui voi avete tentato uno sforzo enorme. Forse i più vecchi lo ricorderanno, io purtroppo non ho l'età e, se l'avessi avuta, non so da che parte sarei stato, lo dico con molta franchezza, però, quando ho telefonato a don Redento Bello e don Redento Bello mi ha raccontato la storia di Porzûs, che io con grande ignoranza non conoscevo - mi scusi, don Burelli - io sono rimasto sconvolto. Ma soprattutto sconvolto quando don Redento, dopo i festeggiamenti per la liberazione narra che va a cercare i cadaveri dei suoi amici. Questi morti che erano ancora lì, affioravano dalla terra, quelle facce prese a palate dai cosiddetti compagni comunisti, che se gli giravi le spalle ti tiravano un colpo di schioppo alla schiena e che volevano consegnare queste terre che io stamattina ho visto in macchina venendo da Trieste, magnifiche, splendide, ai titini. Allora la testimonianza di don Redento mi ha sconvolto. Mi ha fatto pensare anche ad un'altra cosa: quando tu, don Redento, hai visto il cadavere di Guido, di Guido Pasolini mi sono detto che forse sarebbe stato meglio del fratello, sicuramente meglio del fratello quel Guido. Purtroppo è morto. Sì, ma la Resistenza, don Ottorino, non ha questi confini, voglio dire, l'operato dei sacerdoti durante il conflitto, nel '43-'45, va molto al di là. E questo libro non è che l'ho scritto io, l'hanno scritto i preti che ho intervistato. Io ho messo solo quattro righe all'inizio e quattro righe alla fine. L'unico momento di questo libro, importante, è quando don Berto Ferrari delle Brigate Garibaldine incontra don Gino Marchesini, testimone di un'altra strage, sempre compiuta dai comunisti. Si incontrano e cercano un dialogo, cercano di trovare un punto di incontro. Politicamente non ci riescono. È stato un momento drammatico. Ed è anche per questo che non scriverò più su questo argomento, perché è rimasta una grande incognita: è mai possibile che la politica, le ideologie abbiano il sopravvento sui sentimenti, sull'umanità, sulla religiosità? Insomma, i due preti, nemici durante la guerra civile, don Gino Marchesini

e don Berto Ferrari, hanno avuto soltanto una possibilità di riconciliarsi: in Dio. Solo un sacerdote mi può dare una spiegazione. Non so se riconciliarsi in Dio sia molto, se sia qualcosa di gigantesco o se non sia niente. Ecco, non ho altro da dire.

Prof. Franco Frilli *Grazie. Grazie anche per questa che è, io direi, più di una testimonianza, più di una relazione. Una testimonianza di come un uomo ha vissuto e sta vivendo un'esperienza fatta di contrapposti, fatta di colori diversi e di ideologie diverse. Grazie al dott. Ulderico Munzi per questo suo intervento.*
E diamo adesso la parola al prof. Matteo Luigi Napolitano dell'Università di Urbino. Quindi anche lui viene da fuori zona. Io ho guardato su Internet: chi è questo Napolitano? Se andate a vedere, trovate venti pagine su di lui. Ovviamente ne ho stampate solo alcune, solo per capire bene chi è il prof. Napolitano. Ha fatto i suoi studi universitari e post universitari a Urbino. Quella è la sua università. Lui insegna Storia delle relazioni internazionali, da quest'anno ha la cattedra in quella università. E una notizia che voglio dare, che mi ha particolarmente interessato, è che dal 23 agosto scorso è Delegato pontificio del Comitato di Scienze Storiche della Santa Sede presso l'International Committee della Storia della Seconda Guerra Mondiale, in sostituzione del padre Pierre Blè che lui ha sostituito. Quindi anche a livello internazionale il prof. Napolitano è noto e ha buonissime conoscenze di quello che avviene a Roma, in Città del Vaticano. Egli ci parlerà di: "Vaticano e Resistenza". Un altro tassello della nostra riflessione di questa sera. Prego, professore.

Prof. Matteo Luigi Napolitano Grazie, presidente, anzi, grazie presidenti, grazie a voi, amici dell'Associazione Partigiani Osoppo per l'invito, e grazie alle autorità intervenute e al pubblico. Perché questa serie di grazie? Perché per me questa sera è una fonte, è un'esperienza di conoscenza di cose su cui non avevo probabilmente riflettuto a sufficienza. Mi permetto di cominciare a braccio perché sono un po' sull'onda emozionale di quello che ho ascoltato e su cui probabilmente andrebbe speso ancora qualche minuto.

Prof. Franco Frilli *Posso dire che la relazione successiva non ci sarà, ci sarà solo la lettura di un breve riassunto mandato dal prof. Salimbeni perché è impossibilitato ad intervenire. Quindi, prof. Napolitano, continui pure*.

Prof. Matteo Luigi Napolitano Spero di non annoiarvi. Dunque, è la ricchezza della storia locale il primo elemento su cui io riflettevo. Gli storici che si occupano, per esempio nel mio caso, di materie internazionali o materie nazionali, molto spesso tendono a guardare con un certo grado di sufficienza, diciamo così, la storia locale: come se fosse una storia marginale ad un contesto più largo, a cui appunto fa da corona. E questo non è vero. Io ho dato un'occhiata molto rapida a ciò che si pubblica in queste terre in merito alla Seconda Guerra Mondiale, alla chiesa durante il conflitto, ai preti durante la Resistenza. Ebbene, sono davvero impressionato dalla quantità e qualità del materiale che ho visto. E non sto qui ad elogiare i presenti che si occupano di storia locale, perché ovviamente va da sé che parlo anche di loro. Quando si parla di Chiesa nella storia, della chiesa locale, delle varie chiese locali durante la Seconda Guerra Mondiale, un termine che ho coniato da poco: mi viene in mente da parte di una certa storiografia si fa ipologia, cioè si tende a tacere questo aspetto importante della storia nazionale e locale. Perché è importante? Perché è testimoniato dalle fonti orali, innanzi tutto, e grazie a Dio abbiamo tra noi le persone in grado di raccontarci queste cose ed è testimoniato dagli archivi locali, particolarmente ricchi. Faccio un solo esempio: l'archivio arcivescovile di Udine, che conserva una certa quantità di materiale relativo ai problemi di cui ci occupiamo questa sera. Per cui, se fossi nei panni di Ulderico Munzi, io non desisterei affatto dall'andarmene in giro con il suo piccolo registratore, perché la storia orale è un tassello importante della storia ancora da scrivere, come lo è stato della storia già scritta. Tutti, anzi soprattutto gli storici, in questi ultimi anni stanno rivalutando la storia dei protagonisti. Quindi anche per un fatto anagrafico, occorre senz'altro continuare a raccogliere queste cose. Io sono impegnato personalmente in alcune di queste vicende di raccolta di testimonianze. Una di questa è la storia orale dei Giusti onorati dallo Stato di Israele, quindi dei non ebrei che aiutarono gli

ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma su questo non mi dilungo. Mi ha colpito molto sentire della compenetrazione tra clero e popolo in Friuli. Perché tutto questo? È stato ricordato: c'era il Litorale Adriatico, cosa diversa da un territorio occupato. Se posso azzardare un paragone, io comparerei il Litorale Adriatico alla parte di Polonia in cui viene sperimentato il nuovo ordine hitleriano, fatte le dovute distinzioni. C'è appunto un Gauleiter che dipende in un certo senso direttamente da Berlino e che solo a Berlino rende conto. Questo spiega, da un lato, la difficoltà di attivarsi, di resistere, mantre dall'altro dà l'idea del coraggio del clero e del popolo essere uniti intorno ad un ideale.

Una cosa che ho sentito e che a mio avviso varrebbe la pena di sviluppare e su cui varrebbe la pena di approfondire è il ruolo delle gerarchie. Certamente, come è stato osservato, la documentazione su questo tema è abbastanza scarsa, praticamente inesistente; non ci sono prove documentali che le gerarchie, il Vaticano in testa, avessero appoggiato attivamente, con degli ordini scritti, queste attività. La vicenda probabilmente ha una spiegazione nella stessa situazione locale del Friuli, questo essere Litorale Adriatico soggetto a un'occupazione tutta particolare, a un controllo diretto da parte dei tedeschi e si spiega anche la rischiosità delle comunicazioni. Ricordo che il Vaticano fino al '43 è una enclave, un territorio chiuso, circondato dall'Italia fascista, prima, e dall'Italia fascista occupata dai nazisti, poi. E questo dà l'idea di come sia difficile organizzare non solo gli aiuti, cosa che viene fatta, ma anche come sia difficile comunicare, per non essere intercettati, per evitare di coinvolgere persone innocenti facendo nomi e cognomi e mettendoli nero su bianco. Tutto ciò spiega una serie di vicende che naturalmente hanno dei risvolti anche qui, nella vostra terra.

Certamente il ruolo del clero del Friuli è un ruolo di prim'ordine. Non vale la pena di sottolinearlo perché è stato già detto. Questo tuttavia aiuta a spiegare il perché di certe ferite ancora aperte. È stato osservato che il dramma di Porzûs è ancora vivo ancora nelle pieghe del vissuto quotidiano della gente friulana. Ricordo le polemiche che sono sorte nel '97 quando uscì il film su questa tragica vicenda; basta un niente per riaccendere le polveri. Tuttavia,

tornando al Vaticano e al rapporto che la Chiesa e la gerarchia hanno con la resistenza, la storiografia ritorna sui massimi sistemi e io nelle mie competenze su quello devo tornare. Dobbiamo chiederci innanzi tutto: ci fu una resistenza locale ma una renitenza centrale del Vaticano? E quali sono le ragioni? Perché si dice che la Gerarchia tacque? Quali sono le ragioni di questo silenzio? Come, poi, valutare la resistenza nei termini più generali che la storiografia ha dato? Per esempio: si identifica resistenza sempre nell'antifascismo militante armato? Dico quali sono in questo momento i temi di dibattito sulla resistenza, per poter capire poi come la chiesa si pone nei confronti di questi temi. La resistenza è vista come un moto popolare, quello che Saragat avrebbe definito un volontariato popolare. Sta bene anche questo. E in questo noi dobbiamo cercare di inserire il ruolo della Chiesa. Qual è questo ruolo? Come concretamente la Chiesa si pone di fronte a questi tragici eventi, soprattutto quelli successivi al 25 luglio e all'8 settembre del '43? Per parlarne bisogna tener presente un dato fondamentale. Il capo della Chiesa cattolica per un periodo non indifferente di tempo, diciamo pure dall'8 settembre (se non vogliamo risalire al 25 luglio) all'aprile del '45, si trova ad essere l'unico capo di stato italiano, anzi, il vero referente, la vera autorità politica che risiede a Roma e con cui comunque bisogna parlare e che in qualche modo si occupa 24 ore al giorno di ciò che sta succedendo a un'Italia divisa in questo momento.
Vediamo ora: il carattere stesso della guerra mondiale. E qui allarghiamo ancora il discorso. La resistenza si colloca in una guerra che non è come la Prima Guerra Mondiale. È una guerra tra ideologie contrapposte, è una guerra tra sistemi di valori contrapposti, e il risultato sarà l'annientamento dell'uno o dell'altro sistema. Questo dà maggior valore alle scelte personali, a ciò che si fece o non si fece, ai rischi che ci si accollò. Per molto tempo nessuno dà per scontato che sarà la democrazia a vincere. Io credo che voi che avete avuto i tedeschi dentro le vostre terre, per molto tempo abbiate pensato a chissà come sarebbe andata a finire la guerra tra le grandi potenze, se gli alleati davvero avrebbero vinto. Per capire il ruolo del Vaticano dobbiamo allargare lo stesso concetto di resistenza. E qui che voglio dire? Si trattò di Resistenza armata? Sì, certamente, nell'eroismo quotidiano di quei singoli che scelsero di lottare

a mano armata. Ma si trattò anche di resistenza civile. E qui allarghiamo un discorso alla resistenza di coloro che non combatterono, ma decisero di fare altro. Che cosa? Decisero di prestare tutto l'aiuto possibile e immaginabile alle vittime, sia come scelta dei singoli, sia come scelta istituzionale. E in questa scelta istituzionale io devo inserire anche il Vaticano. Dico questo perché i documenti provano l'aiuto del Vaticano, ordinato dal Santo Padre Pio XII a favore di questo o quel gruppo di vittime, in particolare in favore degli ebrei, dei deportati, degli internati, dei detenuti politici. Sono gruppi di documenti che in parte emergono dagli archivi vaticani, e in parte emergono da altri archivi come l'archivio del Ministero degli Interni, che evidentemente ne ebbe copia o fu in grado di averne copia. Abbiamo quindi una resistenza di tipo civile, estesa, ragionata, sulla base dei singoli territori. Il capo della chiesa cattolica è, lo si ricordi, padre di cattolici che in quel momento sono divisi su fronti contrapposti. I cattolici tedeschi sono nemici dei cattolici polacchi, i cattolici americani nemici dei cattolici tedeschi, e così via. Quindi le decisioni, le scelte, le motivazioni vanno viste tenendo presente questo ampio spettro di indagine. Ed è qui che emerge una sorta di storia umanitaria del Vaticano, che è storia umanitaria di una rete vaticana, attivata attraverso le diocesi.
Faccio un solo esempio che è diretta esperienza di storia orale, di cui parlavo: l'esperienza della diocesi di Assisi. Ho intervistato per più di due ore un prete che ha salvato tutti gli ebrei di Assisi e che ha dato la sua testimonianza di che cosa significava in quel momento resistere ai tedeschi con l'opera di assistenza nei conventi. Questo prete è stato poi insignito della medaglia di Giusto tra le Nazioni. È don Aldo Brunacci e adesso ha la bellezza di 92 anni. Ecco, dalla sua esperienza emerge quello che dicevo: il disegno vaticano di prestare aiuto e di attivare una rete di resistenza civile sensibilizzando non solo le singole diocesi, ma perfino i singoli cattolici, il gregge. Don Aldo parla di un ordine scritto del Vaticano che lui vide e che il vescovo di Assisi gli lesse, senza lasciarne copia. Naturalmente c'erano motivi di prudenza che indussero il vescovo a non diffondere questo documento e probabilmente a bruciarlo. Fatto sta che si trattò non di un documento destinato al vescovo di Assisi, ma un documento d'ufficio destinato alle diocesi che in quel momento ospitavano ebrei.

Quindi un documento di lavoro per tutti i vescovi, una norma di condotta. In termini diplomatici si direbbe una norma di linguaggio per come le diocesi dovevano comportarsi in quel momento. E il lavoro che abbiamo cominciato adesso è quello di cercare copia di questo benedetto documento ove ne sia rimasta una almeno, qualora un vescovo abbia deciso poi, alla fine, di non distruggere questa carta importante. Ma di fatto dalla storia orale, come vedete, emergono anche molti aspetti del contatto tra la gerarchia e la chiesa locale. Un'altra cosa che va detta, a mio avviso, è che lo steccato tra Gerarchia e Chiesa locale non è davvero così alto come sembrerebbe. Il Vaticano sa che molti preti hanno deciso di fare attività di resistenza sulla base di una scelta etica. Si tratta certamente di assistenza spirituale alle vittime. Si sa anche, però, che questa scelta ne sottende altre, di partecipazione più attiva. Come è stato ricordato, ci sono altri che fanno scelte diverse, che decidono invece di non aderire, per convinzione personale, quindi per filo-fascismo, per altre ragioni, e tra queste c'è anche la tradizionale obbedienza alle autorità costituite.
Nel momento in cui si verifica una carenza di autorità, caduto il fascismo col regno del sud e la repubblica di Salò che dividono l'Italia, si verifica per la Chiesa veramente una scelta tormentata, cioè un momento in cui decidere una cosa o decidere l'altra si rivela particolarmente delicato. E un esempio di ciò che sto dicendo è la creazione dell'ufficio di informazioni del Vaticano per le vittime della guerra. L'anno scorso è stato pubblicato il documento in cui Pierpaolo Pasolini chiede al Vaticano di rintracciare un congiunto. Ed è un'opera di assistenza che non riguarda soltanto gli ebrei, ma riguarda i partigiani, i comunisti, chiunque che in qualche modo stia soffrendo per le conseguenze della guerra. Le carte sono state rese disponibili, dal luglio del 2004, e per la consistenza che hanno, danno l'idea di quale rete di assistenza e di informazioni il Vaticano cercò di creare. E qui, nella Chiesa giuliana in particolare, non in quella friulana, si è verificato un episodio del genere. Gli archivi dell'Arcidiocesi di Trieste danno conto di un'opera analoga, anche sul tessuto locale, in favore delle vittime di guerra. Quindi una resistenza non armata. Che cosa vuol dire? Vuol dire contestare il nazifascismo, vuol dire proporre un modello alternativo, pur senza prendere le armi. Come sapete, qui le opinioni

sono molto, molto diverse, su quello che il Vaticano pensava dei due campi contrapposti. Si è detto: Pio XII amava la Germania e dunque non poteva non essere che favorevole a Hitler. Le cose stanno in maniera un po' diversa e non solo la documentazione vaticana, che potrebbe sembrare autoreferenziale, ma anche la documentazione straniera dimostra quanti e quali siano i problemi che avvolgono i rapporti tra il Vaticano e le dittature, rapporti che si rivelano difficilissimi. Come si rivela difficile il rapporto tra i due alleati dell'Asse nel momento in cui si forma il Litorale Adriatico.

I documenti italiani rivelano che i fascisti non sono proprio contentissimi di questi tedeschi che vengono a comandare in casa. Quindi ci sono molte sfumature e sfaccettature. C'è una realtà prismatica in questo momento, davvero sorprendente per chi decida di guardare i fatti attraverso la documentazione esistente.

Ma allora di che cosa dobbiamo parlare? Il Vaticano con chi si schiera? È neutrale? E che senso ha questa neutralità del Vaticano? Si tratta di una neutralità rigorosa dal punto di vista giuridico e di una parzialità dal punto di vista politico. Una neutralità schierata? Una neutralità non imparziale? Sì, dato che neutralità e imparzialità sono due termini diversi. La neutralità è quella di uno Stato piccolo, circondato, con un esercito che ha divise rinascimentali e armi rinascimentali. Ma questo Stato ha una diplomazia che ragiona e che si confronta da un lato con l'occupante, come dimostra l'episodio della razzia degli ebrei romani, dall'altro con il futuro dell'Europa e con gli alleati, che non a caso percepiscono la Santa Sede in quel momento innegabilmente schierata dalla loro parte. Questa è un'altra realtà prismatica di cui è difficile, lo immagino, rendere conto di fronte al mare magnum di polemiche che ogni tanto avvolgono la Chiesa cattolica per ciò che ha fatto o non ha fatto durante la Seconda Guerra Mondiale. È una realtà più prismatica che andrebbe esaminata dagli storici, senza quelle pulsioni di schieramento che purtroppo hanno contraddistinto la presentazione nella prestigiosa sala della Civiltà Cattolica del libro di Ulderico Munzi. Ed è una realtà di cui è veramente difficile rendere conto. Ancora qui la storia orale. Sono venuto a conoscenza di un documento che prima non conoscevo: di un gesuita che viene deportato a

Dachau nel '39, allo scoppio della guerra, e ne esce nel '45 (si fa dunque tutta la guerra in campo di concentramento). Bene, questo gesuita riporta l'esperienza dei suoi compagni e le riflessioni su che cosa avrebbe dovuto fare il Papa ovvero una riflessione su ciò che avrebbe dovuto fare la Santa Sede. È una cosa impressionante. Il gesuita dice: noi speravamo ogni giorno che il Papa tacesse, che non dicesse una parola su quello che a noi stava succedendo in quel momento. Perché? Perché è bello parlare, polemizzare dal di fuori, non avendo vissuto, non avendo avuto presa diretta delle esperienze tragiche della guerra. Bello fare questo, bello teorizzare. Altra cosa è vivere. E noi sapevamo che una parola in più del Papa contro la Germania o contro la guerra della Germania avrebbe senz'altro aggravato la nostra condizione, portato a nuove uccisioni, nuove rappresaglie, nuove punizioni. Queste riflessioni da parte dei protagonisti degli eventi sono certamente un po' sconvolgenti per lo storico abituato a cercare la cartuccella, abituato a scavare gli archivi, abituato alle prove, alle verifiche documentali. Perché lì c'è la persona che parla, in quel momento da protagonista davanti alla quale non ci può essere che un muto rispetto, come del resto ci sarà nelle testimonianze che ascolteremo.

Un'altra cosa su cui vorrei attirare l'attenzione è la seguente: nel dibattito sul ruolo del Vaticano durante la resistenza e durante la seconda guerra mondiale - invito sempre a non scindere le due cose - c'è una sopravvalutazione del ruolo del Papa. E questo è paradossale. Il mondo laico ritiene che il Papa potesse fare più di quanto non fosse in grado di fare. Una concezione tipicamente medievale di un Papa che si alza un giorno dal suo trono, parla al mondo e il mondo si ferma e chiede perdono per le sue colpe. Ma non siamo nella *res pubblica sub Deo*, non siamo in uno stato, in una nazione, in una Europa governata dallo Stato Pontificio o dalla parola del pontefice. Siamo nell'Europa di Hitler e certamente questi non sarebbe andato certo a Canossa per una scomunica papale nei suoi confronti. Ripeto, è singolare questo atteggiamento perché io lo riscontro soprattutto nella storiografia molto laica, che tuttavia ha una visione, ripeto, medievale, quasi taumaturgica, della parola papale.

E invece le cose stanno in maniera differente. La rete di aiuti che il Vaticano mette in azione per le vittime della guerra è una rete di aiuti che deve tener

conto dell'occupazione, dell'occupante. Una lettera o un dispaccio non arriva per e-mail, come succede oggi; un dispaccio, un ordine del Papa o una notizia da parte di un'unità di assistenza periferica al centro ci mette mesi per giungere a destinazione. Non esiste la posta prioritaria negli anni '40! Questo è un problema. E poi c'è l'altro problema: bisognava modificare i testi dei messaggi del Vaticano e per l'Italia perché la censura e l'intercettazione erano sempre dietro l'angolo. Far capire che cosa si voleva fare e per chi lo si voleva fare, senza che tuttavia S.S. o Gestapo fossero in grado di capire. Parafrasare i messaggi. Questo era necessario fare. C'erano persone specializzate in questo nel Vaticano, nel dire le cose perché le capisse il destinatario, ma non le capissero i tedeschi. Altro elemento molto sorprendente - lo stesso don Aldo Brunacci ha fatto parte dell'ufficio informazioni del Vaticano, chiamato da Montini a Roma - è il carattere ecumenico dell'ufficio che si occupava delle vittime della guerra. Carattere ecumenico nel senso che vi lavoravano cattolici insieme ad ebrei, e a comunisti improvvisamente ricoverati in Vaticano, e insieme a tanta altra gente che non aveva niente a che fare con la Chiesa cattolica; tutti impegnati in un lavoro di reperimento delle informazioni sui dispersi.

Come vi ho detto, anche Pierpaolo Pasolini fece ricorso alla Santa Sede per chiedere notizie del fratello. È questa una forma di resistenza? Sì. Ma ci sono anche episodi in cui questa resistenza assume connotati molto particolari, almeno dal punto di vista della gerarchia. Parlo del progetto di eliminazione di Hitler concepito da un nucleo di ufficiali tedeschi che ne misero al corrente il governo inglese che ne informò la Santa Sede su richiesta di costoro. Perché un nucleo di ufficiali tedeschi e il governo inglese decisero di informare il Santo Padre del proposito di eliminare Hitler politicamente e fisicamente? Per quale motivo? E soprattutto per quale motivo il Papa seguì con attenzione questi progetti. Non è anche questa una forma di "resistenza"? Abbiamo quindi una Chiesa che è sfaccettata con molte anime al suo interno. Per esempio, il Vaticano lascia liberi i vescovi di comportarsi secondo le esigenze locali, secondo che la situazione richieda o consenta di agire in un modo o nell'altro. La Chiesa non è un monolite. Anche nei confronti del comunismo, certamente c'è la condanna, certamente c'è la paura che i cosacchi arrivino a San

Pietro, come si dice, ma questo non significa non appoggiare la guerra alleata, cioè l'aiuto, l'assistenza che l'America decide di dare poi a Stalin, una volta che l'URSS viene attaccata dalla Germania. Perché? L'ipotesi ideale sarebbe che comunismo e nazismo lottando, combattendosi a vicenda, si eliminino. Ma non siamo nel mondo ideale e quindi è necessario che in qualche modo gli alleati possano aiutare Stalin, perché Stalin poi ha promesso democrazia religiosa, libertà religiosa all'interno. Insomma, si stampano le bibbie proprio per avere, l'Unione Sovietica, l'appoggio degli alleati. Quindi vedete quante e quali forme di resistenza civile, certamente non armata. Ma perché il Vaticano è un'istituzione, oltre che l'autorità sui cattolici, è anche l'istituzione che deve in quel momento reggere, come dicevo, tessere le fila, supplire a un'autorità che in Italia manca del tutto. Non deve quindi costituire una sorpresa che nel '44 i romani si rechino in Vaticano a ringraziare il Papa per aver salvato Roma. Ma in questo il Papa e i preti del Friuli si assomigliano molto: perché furono appunto *defensores civitatis*, nel senso che come pastori essi sapevano di avere una città prestata, che non era loro, e di cui dovevano aver cura perché la città non fosse perduta. Come emerge benissimo dagli studi di Liliana Ferrari sull'archivio di Udine, certamente questo ruolo fu assunto dal clero locale, ma in un modo che io trovo veramente rassomigliante con quello che il Vaticano decise di fare a un livello più ampio. Basti citare tutte le lettere di ringraziamento che giungono nel '42, quindi ancora nel pieno della guerra, nel pieno della Shoah al Vaticano per quello che in quel momento sta facendo. Non devo essere io a ricordare la figura di Roncalli e quello che il futuro Giovanni XXIII, sotto gli ordini di Pio XII, compie nei panni di diplomatico in favore dei rifugiati, degli ebrei e via dicendo. Questo convegno a mio avviso pone le premesse di un ripensamento storiografico, di una collocazione sotto giusta luce della storia locale. Ricordo che l'Istituto Sturzo ha fatto una serie di volumi sulla resistenza, dividendoli per monografie di tipo locale. Ecco, è questo, a mio avviso, il modo di porre, di ricollocare la storia locale e la storia orale veramente sotto auspici che la portino a una dignità di storia, a una dignità storiografica; perché è quella la dignità della storia locale. Ricorrerei ancora una volta, devo ricordarlo - e su questo termino la mia conferenza - la neces-

sità di usare ancora la storia orale, di cercare i testimoni, dovunque essi siano, con un lavoro che io credo rappresenti un po' un parallelo con l'opera dei servizi segreti per rintracciare un testimone-chiave. Rintracciare i testimoni, far deporre queste testimonianze, fare degli archivi di storia orale. Sono cose a cui si è già pensato. Mi premeva ribadirle in questa sorta di discussione. E ricordare ancora che la storiografia sta interpretando la resistenza in una forma più ampia, più lata: resistenza morale, resistenza armata, resistenza culturale. Sono tante e varie forme di un processo che dal punto di vista storiografico è ancora tutto, tutto da studiare. Grazie.

Prof. Franco Frilli *Ringraziamo il prof. Napolitano per queste varie informazioni poco note, almeno poco note per i più, credo, su queste attività che il Vaticano ha svolto in quel periodo. Speriamo che tutti gli archivi si aprano abbastanza presto. C'è molta riservatezza. D'altra parte, fintanto che vivono le persone, sappiamo, è anche pericoloso svelare troppe cose, però la storia si fa sui documenti; e qui mi è piaciuto che chi sta alla mia destra e chi sta alla mia sinistra abbia ribadito l'importanza della testimonianza personale. Io ricordo di aver detto a un amico friulano scomparso due anni fa, persona notissima - non faccio il nome per non creare magari qualche perplessità - che mi raccontava il suo impegno politico nell'immediato dopoguerra: "guarda, se tu non scrivi o registri su un nastro ciò che tu stai dicendo a me, tu fai peccato mortale". Io credo che la storia vada fatta dal confronto di più testimonianze. Non sono uno storico, sono un biologo, come sapete in molti, però su questo sono profondamente convinto. Quindi le testimonianze facciamole fintanto che c'è tempo, fintanto che il Signore ci lascia la grazia di poterle fare. E siccome il Signore ci ha lasciato la grazia di avere qui presente l'ultranovantenne don Candido, io adesso gli darei la parola perché nel programma è previsto che adesso tocchi proprio a lui. Caro don Redento, a te la parola; pendiamo tutti dalle tue labbra.*

Don Redento Candido Cari amici, non faccio perdere altro tempo perché mi pare che avete dimostrato una resistenza migliore della mia, anche se sono arrivato a 92 anni. Eccomi, dunque, una mia testimonianza. Io sono stato

chiamato, mandato a fare una guerra - Albania e Grecia - con la fanteria. Ho imparato dai miei soldati tante cose, quali erano le loro difficoltà, quali erano le loro esigenze di giovani, quali erano le loro aspirazioni. E subito mi sono accorto che, vivendo i sacrifici della guerra, questi soldati facevano un'esperienza che era veramente eloquente. Mi dicevano spesso: ma perché facciamo la guerra contro l'Albania, contro la Grecia? Cosa ci hanno fatto? Perché dobbiamo ucciderli e ucciderci insieme? Non riuscivano a capire. E non avevano torto. Ho capito una cosa. Non voglio fare discussioni. Ho capito che la guerra non risolve mai nessun problema, ho capito che la guerra è sempre una disgrazia, una sventura dell'umanità. Ho capito che tutti siamo chiamati a vivere nella fraternità, nella socialità vissuta assieme, in tutte le circostanze. Ho capito, dunque, che soltanto con la pace possiamo vincere ogni difficoltà, superare tutti gli ostacoli. La pace. Ed io dalla guerra in poi ho giurato a me stesso, l'ho fatto come programma: essere operatore di pace, di concordia, di amore. Ed è quello che ripeto tutti i giorni a me stesso per convincermi sempre di più e per convincere anche i miei ascoltatori, chi ha la pazienza di ascoltarmi. Ed allora faccio veramente un augurio a tutta l'Italia, a tutti noi sacerdoti che abbiamo dato generosamente, senza mai lamentarci, quegli anni di guerra, quegli anni di sacrificio, faccio l'augurio, specialmente ai giovani, di trovare e di vivere nella pace. E noi siamo chiamati, veramente impegnati a lasciare ai nostri giovani un testamento, un vero testamento di pace, di concordia, di riconciliazione, di amicizia, di collaborazione. È questo il mio testamento. Sono ormai alla fine. Prego che il Signore mi ascolti ed esaudisca le mie preghiere, le mie piccole povere aspirazioni.

Prof. Franco Frilli *Ringraziamo don Candido per questo suo essere ancora una volta maestro di riconciliazione. Grazie, don Candido. Adesso chiederei a Pier Giuseppe Rorai, Maurizio, comandante partigiano, di portare la sua testimonianza*.

Pier Giuseppe Rorai Sono un ex giovane e dei primi anni del Secolo scorso, come siete tutti Voi, quindi ho avuto esperienze di vita notevoli in conside-

razione dei primi anni dal 1920, anno nel quale sono nato, dopo la scuola, il diploma, ho ottemperato all'obbligo-dovere di servire la Patria. Ho fatto l'Ufficiale di artiglieria già nel 1940 e nel 1941 ero già in guerra in Jugoslavia, sino al 1943.
Alla fine agosto 1943 sono rientrato in Italia per la ricomposizione del Reggimento per il successivo programma di trasferimento in Sicilia.
In Postumia ci colse l'otto Settembre con tutte le vicissitudini che ne seguirono: disaccordi totali nelle decisioni di "resistere o non resistere".
Quindi da Gorizia sono rientrato a cavallo, attraversando l'Isonzo e il Tagliamento con le armi in dotazione.
E qui comincia la prima testimonianza come i Sacerdoti siano stati attivi partecipi, e nei miei riguardi già in San Giovanni di Casarsa da mons. Picco che mi ha accolto ed aiutato per il rientro a casa.
Ero un giovane che viveva nella pianura, in un paesetto limitrofo alla zona di Pordenone e quindi in quella zona subito ho operato, assieme ad un caro amico, Piero Biasin "Leonida", per la resistenza, decidendo subito per la montagna nella speranza di dare inizio ad un nucleo di Patrioti.
Ciò anche perché già circolavano in zona i primi nuclei della GAP, e noi non eravamo d'accordo con i loro intenti ed ideali.
Era vivo il ricordo in tutti noi giovani, il sacrificio dei seicento mila italiani per il riscatto della Patria, ed eravamo convinti di ideali di libertà ben diversi dagli aderenti alle GAP.
Dette GAP operavano nella resistenza da partigiani ad indirizzo totalitario, contro due Regimi totalitari, e la futura libertà democratica, era il pericolo futuro.
Abbiamo subito iniziata la formazione di un nucleo resistente in montagna, ci siamo specializzati nei sabotaggi ai treni e mezzi di trasporto, per ostacolare i rifornimenti all'esercito germanico, perché ogni eventuale uccisione di nazifascisti, non ci sembrava efficace, ma solo sicure rappresaglie sulla popolazione.
Il nostro iniziale nucleo di patrioti, aveva pertanto deciso per il sabotaggio operativo, con pochi elementi, ma la capillare insistente propaganda della

GAP e loro commissari politici, ci costrinse alla fine di assumere un consistente numero di aderenti, con i notevoli svantaggi di una precaria clandestinità, con quanto di triste ricordo di massacri di inermi popolazioni.
Per quanto sopra, i Preti furono di interventi, consiglio ed aiuto morale. Sono diretto testimone di accessi presso i parroci di Prata, Zoppola, Pasiano.
Un lungo elenco di sacerdoti che hanno operato consapevolmente con loro reale pericolo per eliminare o diminuire decisioni di rappresaglie, sono state già in questo Convegno elencati da relatori e storici, per cui mi limito a ricordare don De Roia, che con il suo intervento per liberare il Comando della Osoppo, prigioniero del carcere di Udine permettendo così la continuazione del comando di Verdi e Mario, e di tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione della libertà democratica, nel simbolo della rocca friulana di Osoppo.
Il mio personale ringraziamento e riconoscenza a don De Roia, per avermi regalato tutti questi anni ulteriori di vita, con l'auspicio a tutti voi, qui presenti, nel proseguimento nella vostra età, come la mia e riconoscente di avermi pazientemente ascoltato.

Prof. Franco Frilli *Grazie, Rorai, anzi, meglio, Maurizio, per questa testimonianza. Siccome il tempo passa, io darei subito la parola non a Giovanni Trevisan, che non c'è, ma all'avv. Riccardo Tomè che ci porta la sua testimonianza o la testimonianza del papà*.

Avv. Riccardo Tomè A dire il vero, la mia non è una testimonianza diretta, perché non ho fatto la resistenza, ma c'è un tassello di cui non abbiamo parlato o non abbiamo parlato molto in questo convegno, ed è la Destra Tagliamento, cioè la diocesi di Concordia. Perché la Destra Tagliamento comunque è Friuli. È stata inquadrata, si è inquadrata nella Osoppo, come ha ricordato anche Maurizio, l'amico Rorai, ed ha partecipato in maniera totale come doveva essere, cioè come un territorio friulano del Friuli Occidentale. La diocesi, per quanto riguarda le parrocchie ed i preti, è la diocesi di Concordia, che non coincide totalmente con la provincia attuale di Pordenone - prima era Udine

- perché il mandamento di Portogruaro sconfina nella provincia di Venezia, e alcuni comuni sono in provincia di Treviso. Però tutto il cuore della resistenza, della partecipazione della Chiesa, dei pastori, è stato all'unisono con il resto del Friuli. Di questa attività non se n'è parlato molto, non ho trovato molto materiale. La mia è sostanzialmente una testimonianza di ricerca. Se dovessi mettermi a parlare dell'esperienza paterna, avrei molto da dire, ma naturalmente verrei accusato di parlare pro domo mea. Ho trovato una pubblicazione unica dell'amico Vanes Chiandotto sui preti nella resistenza nel Friuli occidentale, e sono quelle pubblicazioni che poi finiscono magari per rimanere negli archivi del Seminario, non vengono portate alla luce. Ho trovato invece i diari, vari diari dei singoli pastori e poi le loro relazioni che hanno mandato, anche se non da tutti, alla Curia alla fine del conflitto, quando la Curia ha chiesto loro di rispondere ad una serie di domande: la situazione del paese, i danni che ha subito, l'impegno verso la popolazione, verso i parrocchiani, eccetera. E anche quella diretta del presule, cioè di Mons. D'Alessi, che scrive invece alla Santa Sede, avendo il dovere di riferire. Ecco, in questa ricerca, che non era programmata per oggi, ma che spero e ritengo sotto l'egida della Osoppo, sarà pubblicata magari nella primavera prossima, ho trovato delle linee di concordanza totali. E soprattutto tre aspetti: in primo luogo il clero, la Chiesa in questo periodo turbinoso, di emergenza, i sacerdoti si sono comportati veramente da pastori del gregge. Pastori come dice la parabola evangelica, pastori veri, non mercenari, in una attività di assistenza, di protezione dei loro parrocchiani, della popolazione, della gente. Attività alla quale molto probabilmente, anzi direi sicuramente non erano preparati. Non credo che in seminario, dove senz'altro sono stati preparati all'impegno pastorale, gli si fosse detto, gli si fosse insegnato come in momenti di conflitto loro dovevano proteggere, assistere la popolazione, non soltanto spiritualmente, non soltanto moralmente, ma in una infinità di necessità e di compiti, come hanno fatto. Mi è capitato qualche volta di incontrare e ho conosciuto qualcuno di questi sacerdoti negli anni '70, con cui ho fatto anche amicizia. Visti da lontano e dopo tanti anni, non più in montagna dove si trovavano con la loro parrocchia immersa completamente nel turbinio della guerra e della resisten-

za, li ho ritrovati, magari insediati in una piccola parrocchia di pianura. Faccio un esempio: a Villanova di Pordenone ho incontrato il parroco che invece nel conflitto era ad Andreis e mai avrei detto che era stato un eroe. Questa parrocchia era molto piccola, in terreno ancora a larga estensione agricola. Adesso ci sono i grattacieli. Allora la chiesetta era dotata di una campana che non era neanche una campana, era una campanella. E tutto mi sarei aspettato fuorché di leggere, scorrendo le relazioni mandate alla Curia, che il parroco di Andreis subito dopo l'8 settembre, quando ha visto affluire tante persone, soldati, ufficiali, patrioti, nelle valli di montagna aveva subito intuito che occorreva approvvigionarsi di mezzi, prendere il camion, correre in pianura, passare attraverso le maglie dei tedeschi e dei repubblichini per acquisire i viveri sufficienti, e poi dare assistenza, come è stata data assistenza, in queste canoniche. Cosa avrebbe potuto fare anche la resistenza senza le canoniche? È una domanda che non ha bisogno di grandi risposte tanto è ovvia. O sapere che ad un certo punto anche dopo l'incendio di Barcis, dopo l'incendio della Molassa, dopo i conflitti della Val Cellina, lui, su richiesta di un comandante, ha preso la bicicletta, è corso a Maniago, da Maniago è corso a Conegliano per ottenere la tregua e l'aveva anche ottenuta. Diceva che la sua parrocchia era un diversorium, cioè una specie di alloggio, di albergo in cui confluivano tutte le sofferenze, tutti i dolori, tutte le domande e la ricerca di risposte. Ma un'altra caratteristica del clero diocesano di Concordia - attualmente diocesi di Concordia-Pordenone - era quella, ed è stato ricordato da vari oratori, di supplenza istituzionale. Cosa che non era, credo, mai capitata. Nello squagliamento delle istituzioni o l'indebolimento quasi totale di queste, la Chiesa ha funzionato da istituzione, un interlocutorio legittimo, che sotto un certo profilo si poteva considerare anche sopra delle parti, e sotto un altro profilo comunque un'autorità legittima nell'intervento mediatorio, nella ricerca di salvaguardia della gente, di tutti coloro che venivano rastrellati o imprigionati, in questa opera che è stata vastissima. Era praticamente la vera ed unica autorità. Anche quando mons. D'Alessi, cioè il vescovo di questo periodo infuocato, è stato convocato a Pordenone al Moderno dai tedeschi per una riunione in cui erano stati richiamati un po' tutti i notabili, ha preso la parola in difesa della città,

del capoluogo per il quale l'ufficiale tedesco aveva minacciato la distruzione o l'incendio. E ciò a testa alta in modo tale che mons. Muccin, l'arciprete del duomo, che poi diventerà vescovo di Feltre e Belluno, lo definirà un vero *defensor civitatis*. Ma fu così in tanti altri casi. Per quanto riguarda invece i rapporti con la resistenza in maniera specifica, è vero, nell'attuale provincia di Pordenone, nella Destra Tagliamento non è avvenuta la formazione da parte di sacerdoti ex cappellani militari delle formazioni partigiane. Questo è un fenomeno che è avvenuto nella Diocesi di Udine. Però è certo che, per una consonanza di valori e di ideali, cioè quelli di Patria, di libertà, di democrazia, di giustizia, di solidarietà, e anche per una consonanza di canoni etici furono a favore della resistenza. Quante volte ho trovato che i parroci si sono offerti personalmente di sostituire tutte le vittime e tutte le persone che erano state incarcerate o che a seguito delle rappresaglie e dei rastrellamenti venivano anche in maniera indiscriminata imprigionate, o per essere portate in carcere o per essere mandate in Germania ed essere internate. E poi anche la funzione della chiesa - è stato ricordato, ma lo sottolineo - il contatto e il trait d'union con gli internati, i deportati, con chi cercava i propri cari. Soltanto in questa struttura ritrovavano i possibili contatti. E il clero diocesano concordiese ha pagato un prezzo notevole, veramente notevole per questa opera di partecipazione e assistenza, perché decine, sono stati gli arrestati e qualcuno anche deportato. Io voglio ricordare quest'opera che sottolineavo testé della funzione del clero e del ruolo che ha avuto, incominciando dalla guida gerarchica, cioè dal presule, partendo da alcune parole che nella sua relazione mandata alla Santa Sede nel primo dopoguerra il Vescovo ha scritto di pugno. Ormai non c'è niente di segreto in queste cose. Mons. D'Alessi scrive: "Quasi ogni giorno nei mesi d'inverno dovetti intervenire presso i vari comandi per ottenere grazia per i condannati alla pena capitale, liberazione di carcerati, per impedire l'incendio di paesi. Ottenni molto, non tutto. Parecchi furono i deportati, non pochi gli impiccati e i fucilati, qualche paese incendiato. Ultimi giorni di guerra: la fine di aprile portò la liberazione dai nazi-fascisti. I tedeschi avrebbero potuto fare dei macelli." "La provvidenza fu manifesta specialmente per Portogruaro. Gli occupanti cedettero alle nostre pressioni, più che alle minac-

ce dei partigiani". Ecco, come dicevo, la funzione di influenza istituzionale. "Questi entrarono a Portogruaro il 27 aprile. Incapaci di tenere l'ordine, si rivolsero al presule. Egli uscì in piazza e parlò dal poggiolo del municipio". "Fu riportata la calma, stabilito il coprifuoco e chiuse le osterie. Egli anzi annota: si evitò così ogni spargimento di sangue". L'epilogo di questi avvenimenti in relazione all'intervento del vescovo ha davvero del clamoroso: in pratica Mons. D'Alessi ottenne la resa a Portogruaro delle truppe d'occupazione. Poi, richiesto dai comandanti partigiani, parlò alla folla e riuscì a calmarla. Stabilì misure per l'ordine pubblico. E così si evitarono altre vittime e altri lutti. Nella circostanza il vescovo rivestì un ruolo istituzionale nobile e coraggioso - come dice Chiandotto ne "I preti nella resistenza del Friuli occidentale" - che ci riporta come esempio al santo vescovo Ambrogio, pastore e guida istituzionale di Milano. Ma in quei giorni, in vari centri della diocesi dove erano acquartierati i tedeschi, fu spesso demandato al parroco di recarsi a chiedere la resa. Questo è quanto avvenne il 29 aprile '45 anche a Pordenone. Qui a mezzogiorno, su incarico del Comitato di Liberazione Nazionale, Mons. Muccin, parroco del duomo di San Marco, chiese e ottenne la resa del comando tedesco. Ottenuta, suonarono le campane."

Prof. Franco Frilli *Grazie all'avv. Tomè. Prima di dare la parola a Zardi volevo dare una notizia: in questo momento è uscita la signora Fei Von Hassel, che era la figlia dell'ambasciatore Von Hassel, implicato nella congiura contro Hitler. Suo padre, come gli altri, è stato poi impiccato. Questa è la storia. Avrei voluto salutarla, ma è andata via proprio adesso. Visto che il tempo passa, ora vorrei dare la parola al presidente onorario dell'A.P.O., Giorgio Zardi, Glauco, perché ci porti la sua testimonianza*.

Presidente Giorgio Zardi In un mese imprecisato del '44, l'anno orribile, all'Istituto "Mons. Tomadini" di Udine, a quel tempo ubicato nell'omonima via, si presentarono alcuni militi delle famigerate SS tedesche. Il collegio per i 2/3 era stato occupato da un reparto nazista e il restante ospitava un piccolo gruppo di orfani sotto la direzione di Mons. Isidoro Donato. Sarà stata una

soffiata. Certamente la richiesta di perquisizione dell'immobile era dovuta alla presenza di un ricercato, il commediografo veneziano Enzo Duse, direttore del Gazzettino dal 25 luglio all'8 settembre 1943. Don Donato, reduce dalla Libia, gravemente ustionato mentre si precipitava a salvare alcuni soldati avvolti dalle fiamme, rifiutò di accogliere i nazisti e per convincerli ad andarsene salì in camera e si presentò davanti a loro con la croce di ferro tedesca, onorificenza che gli stessi tedeschi gli avevano conferito per il suo atto coraggioso. A quel punto i militari scattarono sull'attenti, lo salutarono e se ne andarono. Enzo Duse potè rimanere al "Tomadini" fino al termine della guerra. Un giorno Mons. Aldo Moretti mi confidò che la medaglia d'oro che gli era stata assegnata doveva brillare sul petto di Mons. Isidoro Donato, ardimentoso cappellano militare, medaglia d'argento al valor militare, di cui molti serberanno imperitura memoria. Ho ricordato questa nobile figura di sacerdote, ma, essendo stato dirigente diocesano dell'Azione Cattolica sotto l'amabile guida degli arcivescovi Nogara e Zaffonato, ho avuto modo di incontrare moltissimi sacerdoti di cui conservo grata e reverente memoria. Mi sia consentito soltanto un breve cenno di un parroco friulano fra i tanti: don Luigi Pividori di Vergnacco. Il Rojale era la casa di noi osovani, qui eravamo sicuri di trovare le porte aperte ad ogni ora del giorno e della notte. A Vergnacco esisteva un teatrino parrocchiale e sotto il palcoscenico era stato sistemato il rifugio dei fazzoletti verdi. Don Pividori non si vantò mai dell'ospitalità offertaci, ma è doveroso che io qui lo ricordi e rinnovi il mio grazie e anche quello dei miei commilitoni. Questa sera si è aperta un'ulteriore pagina sulla storia del clero friulano di quei tempi, al quale si possono applicare le stupende parole della Scrittura: "*Sicut stelle fulgebunt in perpetuas aeternitates*". "Come stelle brilleranno nell'immensità del creato".

Presidente Marzona L'Osoppo, per ricordare in modo tangibile quanto è successo questa sera, in cui i vari oratori hanno aperto una pagina, specialmente don Burelli, il dott. Burelli, ci ha fatto quasi rivivere quell'anno e quell'ambiente particolare che abbiamo vissuto e che abbiamo la fortuna di poter ricordare da vivi, l'Osoppo, dicevo, ha il piacere di consegnare ai quattro ora-

tori che si sono susseguiti una medaglia ricordo.

Prof. Franco Frilli *Io credo che quest'oggi siamo stati qui e abbiamo fatto un'iniezione di storia, sia italiana che locale, storia di cui dobbiamo andare orgogliosi. E io a conclusione vorrei dire che secondo me dovrebbe sgorgare dentro di noi un sentimento di ringraziamento non solo per gli oratori e testimoni, ma anche per questi nostri preti che abbiamo avuto e ci hanno aiutato. Grazie a tutti per la serata.*
Vorrei ricordare ancora una cosa, se me lo si permette: il convegno continua domani. Domani alle 10,15 c'è il raduno dei convegnisti, delle autorità, delle associazioni, della cittadinanza davanti al Seminario in viale Ungheria. Ci sarà la deposizione di corone di alloro presso i cippi che ricordano i sacerdoti caduti nelle varie guerre, una breve commemorazione del presidente e poi, alle 11, nella chiesa del Carmine la Messa di suffragio che sarà celebrata da don Candido. E chi altro avrebbe potuto celebrarla? Quindi l'appuntamento è a domani. Grazie a tutti e buona serata.

Presidente Marzona Mi pregano di fare un altro annuncio. Il 28 novembre a Pordenone, alle ore 17,30, nella chiesa ex convento di San Francesco c'è un convegno intitolato "Gli uomini e la città".

Chiesa, società civile e Resistenza

di Fulvio Salimbeni

La recente pubblicazione del volume di Ulderico Munzi, *Gesù in camicia nera Gesù partigiano. Preti di guerra, 1943-'45* (Sperling Kupfer, Milano 2005), ha riportato l'attenzione degli studiosi su un problema se non proprio rimosso certamente collocato in secondo piano nel dibattito storiografico sulla Resistenza italiana, così come il tema di questo convegno riprende opportunamente alcune delle questioni a suo tempo impostate dalla grande ricerca nazionale promossa da Gabriele De Rosa in occasione del 50° anniversario della fine del secondo conflitto mondiale e poi confluita in una serie di volumi editi dal Mulino, uno dei quali, del 1997, dedicato a *I cattolici e la Resistenza nelle Venezie*, nel quale si ragionava pure della specifica e peculiare realtà della nostra regione. Pare doveroso, d'altro canto, ricordare che già all'inizio degli anni Cinquanta uno storico prestigioso quale Federico Chabod nelle lezioni alla Sorbona su *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, edite postume da Einaudi nel 1961, metteva in luce il ruolo decisivo svolto dalle istituzioni ecclesiastiche e dal clero nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi dopo l'8 settembre e la dissoluzione degli apparati statali, paragonando l'opera di tanti presuli e parroci in quei tempi calamitosi a quella dei grandi vescovi del Tardo Antico, allorché nell'impero romano ormai allo sfascio essi avevano svolto una fondamentale attività di supplenza delle autorità civili, ormai inette a fronteggiare l'emergenza o inesistenti. È solo partendo da tale dato di fatto, e avendo presente che tale valutazione può essere estesa al più ampio e generale contesto europeo - emblematico, in siffatta ottica, il caso polacco, dove gli occupanti germanici s'accanirono con particolare determinazione contro i quadri della Chiesa nazionale, a ragione percepiti come la struttura portante della società civile, dopo la fine del sistema istituzionale in seguito alla disfatta del 1939, che andava, quindi, annientata per debellare una volta per tutte la resistenza popolare -, che si può affrontare in termini corretti l'argomento di quest'incontro di studio, nel quale altri interverranno in merito all'atteggia-

mento del Vaticano nel drammatico biennio di lotta di liberazione nazionale, guerra civile tra fascisti e antifascisti e scontro di classe, per riprendere le categorie opportunamente usate da Claudio Pavone nell'ormai classico *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, Torino 1991).

Nel presente intervento, invece, si vorrebbe, più semplicemente, proporre alcune riflessioni relative ai risvolti locali dell'argomento oggetto di trattazione, anche perché la stessa variegata realtà socio-religiosa italiana richiede una specifica attenzione alle molteplici particolarità locali, rifuggendo dalle generalizzazioni, tanto più ciò se si tiene presente, come si deve, la diversità di situazioni nella stessa nostra regione, non solo per quanto riguarda le vicende delle formazioni partigiane, dal momento che una cosa è il cattolicesimo politico e sociale delle diocesi di Concordia e di Udine, segnato dall'esperienza dell'italiana Opera dei Congressi e delle battaglie contro lo stato liberale, massone e laicista della stagione post-unitaria, e ben altra quello dei vescovadi di Gorizia e di Trieste-Capodistria, fino al 1918 inseriti nella cornice istituzionale asburgica, vale a dire d'una monarchia formalmente aconfessionale, ma profondamente cattolica e baluardo della cattolicità contro la minaccia protestante per un verso e quella islamica per un altro, e diversi già tra loro quanto a situazione economica e sociale, visto che, mentre l'Isontino era connotato dal prevalere del mondo rurale, legato ai valori della Chiesa - solo al principiare del Novecento l'avvio dell'attività cantieristica a Monfalcone provocherà, nella Bassa, la nascita d'un forte e combattivo movimento operaio d'orientamento ideologico rosso e, quindi, accesamente anticlericale -, il porto adriatico esprimeva i valori della modernità capitalistica e d'una cultura borghese indifferente in materia di fede e segnata comunque da un pluralismo confessionale nel quale la componente cattolica era decisamente minoritaria in termini qualitativi e, in parte almeno, pure quantitativi. A ciò s'aggiunga il lacerante conflitto, in epoca fascista, che segna in profondità il lembo orientale della diocesi udinese e quelle giuliane, duramente colpite dalla politica snazionalizzatrice del regime, che porta a sistematiche e pesanti vessazioni (per quel che riguarda la Slavia Veneta, nel 2004, per le cure di Glesie Furlane,

è uscita la documentata ricerca di Faustino Nazzi, *Chiesa e fascismo nella Slavia friulana: anni Venti*) e alla rimozione forzata di presuli come il Sedej (sul quale ora andrà tenuto presente il volume di Ivan Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, pubblicato nel 2005 dal Consorzio culturale del Monfalconese) e il Fogar, rei d'aver cercato di difendere le ragioni nazionali dei fedeli cosiddetti "alloglotti" e dei sacerdoti che ne erano i pastori, donde il crearsi d'un solco tra essi e un regime in teoria - in particolare dopo il concordato del 1929 - gradito, nella misura in cui aveva posto termine alla questione romana e aveva assunto come suoi valori cattolici quali la famiglia, l'insegnamento pubblico della religione, la dottrina corporativa, la messa al bando della massoneria e la crociata contro il comunismo, compromettendo il tutto con l'ottusa campagna di snazionalizzazione delle minoranze - francofona, tedesca, slovena e croata -, tutte di prevalente orientamento cattolico, alienandosene, pertanto, le simpatie.

Ciò premesso, si può comprendere perché taluni settori del clero italiano abbiano potuto concepire un Gesù "in camicia nera", mentre altri lo abbiano visto "partigiano", laddove nello specifico regionale v'è stata, per i motivi appena menzionati, una decisa prevalenza della seconda componente. In questo caso non s'è trattato di un'adesione di figure solo di base, bensì di personalità di spicco e di rilievo, tali da conseguire un ruolo di primo piano nella Resistenza. Viene naturale, al riguardo, fare il nome non solo del qui presente don Redento Bello e di don Aldo Moretti, sul quale, data le sede, non è davvero necessario spendere altre parole per ricordarne la figura e l'opera nel tragico frangente in esame - per maggiori dettagli rinviando all'ampio e accurato contributo, stampato nel 2004 per iniziativa dell'Associazione partigiani Osoppo Friuli, di Ottorino Burelli, *Aldo Moretti: protagonista della Resistenza verde in Friuli* -, ma anche quello di don Edoardo Marzari, presidente dell'ultimo CLN giuliano, sul quale don Libero Pelaschiar nel 2003 ha scritto un importante saggio, apparso per i tipi della Morcelliana di Brescia, entrambi distintisi anche nel dopoguerra per la loro meritoria attività sacerdotale e pastorale, oltre che di risentito impegno civile, le cui biografie possono essere assunte come emblematiche di un'intera generazione di preti, vissuti sempre a stretto

contatto con il popolo e formatisi nel clima di rinnovamento anche etico-politico della cattolicità italiana dopo la svolta determinata dalla pubblicazione, nel 1891, della *Rerum Novarum* di Leone XIII, che è il documento magisteriale che dà compiutamente ragione dello "sporcarsi le mani" per la causa delle classi subalterne nei primi decenni del Novecento di un don Lozer, appassionato promotore di organizzazioni economiche e sociali a vantaggio degli "ultimi" nel Pordenonese e in prima persona impegnato nelle battaglie sindacali negli anni a cavallo della Grande Guerra, e di un don Adamo Zanetti e di un mons. Luigi Faidutti, cui si deve la nascita d'una fitta rete di casse rurali e artigiane e di società cooperative di mutuo soccorso, asse portante dell'ascesa delle masse popolari nella contea goriziana nella stagione ultima dell'amministrazione austriaca. Se è doveroso ricordare tali eminenti personalità, non si può, d'altronde, tacere dell'importanza di un'istituzione educativa come il seminario diocesano udinese, capace d'esprimere docenti quali il Vale, l'Ellero e il giovane Paschini e nel quale si formarono molti giovani destinati poi a una brillante carriera nel laicato popolare prima e democristiano poi. Rinviando agli studi che su tali figure e centri formativi sono stati pubblicati dall'Istituto Friulano per la storia del movimento di liberazione a partire dalla sua costituzione nei primi anni Settanta, qui preme soltanto rilevare la necessità d'avere sempre presente tale retroterra ideale e siffatti punti e luoghi di riferimento dei protagonisti della scelta resistenziale per intendere i motivi profondi della loro drammatica opzione dopo l'8 settembre 1943. Per uomini di Chiesa educati a condividere i problemi esistenziali dei fedeli e a impegnarsi in prima persona per il loro riscatto e redenzione anche materiale doveva riuscire quasi ovvio e scontato schierarsi con essi pure al momento delle scelte politiche di fondo imposte a tutti, volenti o nolenti, dai tragici sviluppi della fase finale del conflitto, prendendone le difese di fronte alla minaccia di rappresaglie, repressioni, saccheggi da parte di tedeschi, cosacchi e "repubblichini", accogliendo nelle canoniche i perseguitati per ragioni razziali e coloro che venivano braccati per la loro militanza nella guerriglia partigiana o partecipando in prima persona alla lotta armata anche per non far mancare il conforto della fede ai combattenti alla macchia, ma sempre memori dell'invito dei superiori a bat-

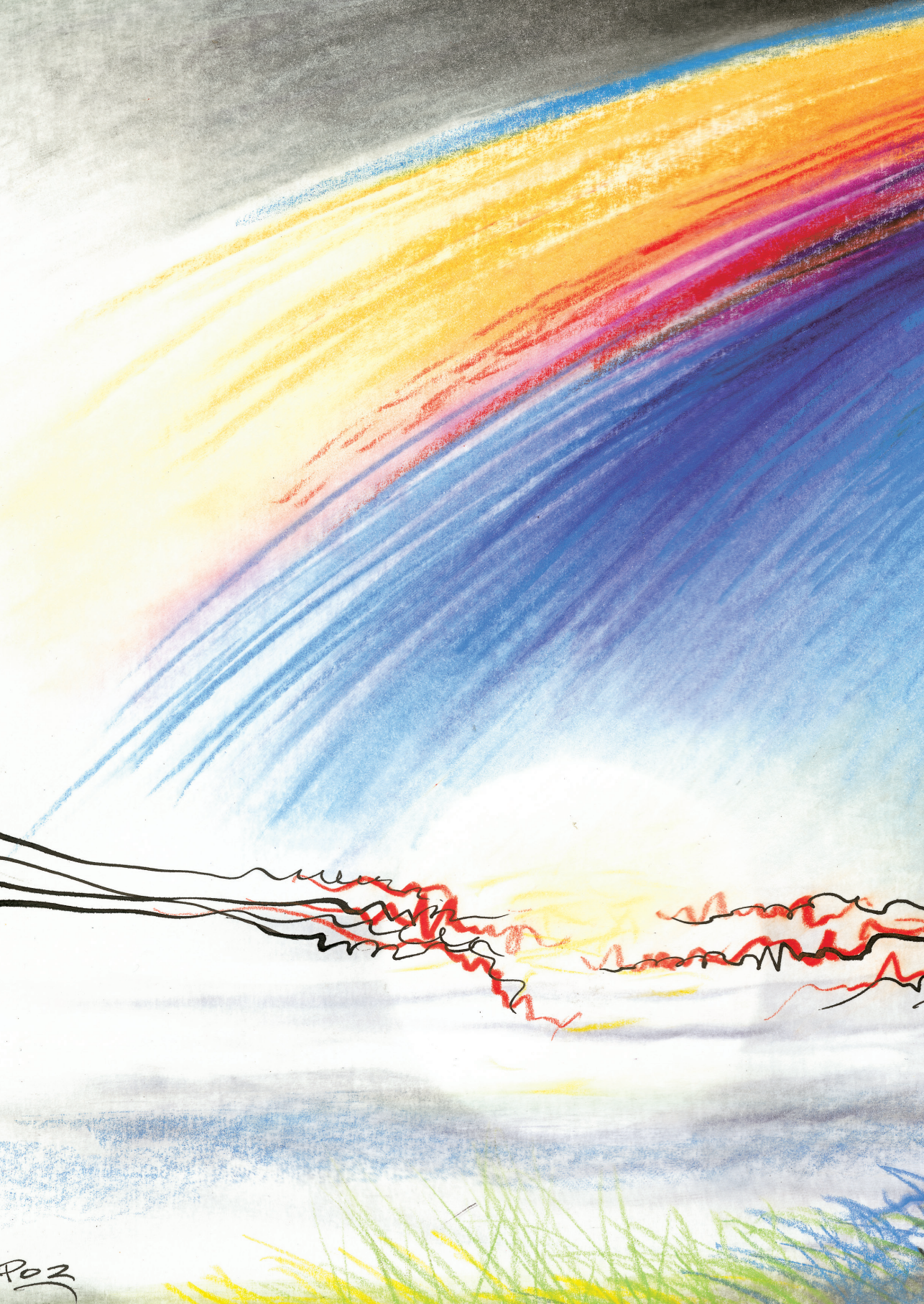
tersi senza odio, solo per la liberazione dalla dominazione straniera - come ha ricordato, del resto, anche il compianto Federico Tacoli nell'ultimo, autobiografico, saggio memorialistico, apparso nel 2004, poco prima dell'improvvisa morte, e secondo quanto rilevato pure ne *La messa dell'uomo disarmato: un romanzo sulla Resistenza* (Sironi, Milano 2005), di Luisito Bianchi -, insomma, per rifarsi a una famosa espressione di Teresio Olivelli, "ribelli per amore" dell'umanità oppressa e umiliata dalla perversa ideologia nazionalsocialista, così come, là dove si poneva il problema della minaccia dell'altra concezione politica totalitaria, quella comunista, intrecciata a radicali rivendicazioni nazionalistiche - il che avvenne sul confine orientale, al punto d'incontro e di tensione con il movimento partigiano comunista jugoslavo -, ciò portò a collocarsi senza esitazioni a difesa del suolo patrio contro tali pretese per un verso e a tutela della popolazione contro la sua violenza rivoluzionaria per un altro, donde il sacrificio di sacerdoti italiani e sloveni tolti di mezzo per tale loro coraggioso atteggiamento.

È chiaro allora che, parlando di *Preti e canoniche nella Resistenza*, visto il radicamento sociale del clero e il suo proporsi come espressione genuina dell'autentica anima popolare, si finisce con il ripensare uno snodo essenziale, in un momento cruciale, di quella storia socio-religiosa nazionale che un maestro degli studi storici quale Gabriele De Rosa ha insegnato a valutare in tutta la sua importanza in quanto componente essenziale di quella generale e tramite il cui filtro è possibile dare ulteriore sostanza alle ragioni spirituali e morali - di quella moralità posta in evidenza nel sottotitolo dell'opera, in precedenza citata, di Claudio Pavone - dell'esperienza resistenziale, non mera lotta armata, bensì volontà d'autentico rinnovamento civile del paese dopo il ventennio fascista, cui la Chiesa con i propri ministri e i propri fedeli a vario titolo ha fornito un contributo non trascurabile.

Si deve, pertanto, essere grati agli ideatori del convegno per aver offerto l'opportunità di rileggere anche in siffatta ottica, in genere sottovalutata, una così tormentata e complessa vicenda, che ha segnato in profondità la storia del Friuli - Venezia Giulia, ridando voce non solo al laicato, sul quale validi apporti storiografici certo non difettano, ma anche alle sue guide religiose.

Dati statistici sul sacrificio dei sacerdoti durante il secondo conflitto mondiale

Preti deceduti a causa della II guerra mondiale			729
di cui	57	in combattimento	
	31	in prigionia	
	18	in campo di concentramento	
	265	in seguito a bombardamenti	
	49	per malattia	
	30	dispersi	
	279	assassinati per rappresaglia o odio di parte	
Caduti prima dell'8 settembre			422
(Cappellani militari e parroci periti sotto bombardamenti.)			
Caduti durante la lotta di liberazione			191
di cui	158	trucidati dai tedeschi	
	32	trucidati da militi della R.S.I.	
Vittime dei comunisti			108
di cui	52	caduti nella Resistenza	
	14	caduti prima del 25 aprile 1945	
	41	caduti dopo il 25 aprile 1945	
(nel 1946, 1 nel 1947, 1 nel 1951)			

Udine, 11 novembre 2005

(Dati desunti dai servizi di Roberto Berretta su "Avvenire" di Gennaio e Febbraio 2004.)